

Dio e preghiera, vanno alle origini i versi made in Usa

ALBERTO FRACCACCI

Dove sta andando l'attuale lirica statunitense? Strano a dirsi, procede sempre di più verso le origini, verso la preghiera. Basta leggere *The Tradition* di Jericho Brown, autore premiato con il Pulitzer lo scorso anno. «Nella voce di Brown – scrive John Freeman nell'introduzione al terzo volume *Nuova poesia americana* (a cura di John Freeman e Damiano Abeni, traduzione di Damiano Abeni, Edizioni Black Coffee, pagine 192, euro 13) – la poesia ha note più pacate, note che sgorgano dalla profonda tradizione religiosa del Sud. «Da dove vengo io, si comincia sempre con una preghiera», ha dichiarato Brown in occasione di più di un evento e sul suo viso è comparsa una vaghezza quasi onirica». Emblematica è, a questo proposito, *Preghiera del manrovescio*, orazione di perdono e superamento dei metodi educativi violenti: «Dio, salva l'uomo il cui braccio/ come ala invisibile di un angelo/ può comunque volare rovesciato in furore/ che il figlio gli sia accanto oppure no./ Aiutami a tenere salda la mascella ardente/ mentre penso di dire: *scusami*». Ma Brown non è l'unico: anche gli altri scrittori antologizzati da Freeman e Abeni – la *poetry slammer* Patricia Smith, Sandra Cisneros, decorata con la Medal of the Arts da Obama, Marilyn Hacker, vincitrice del National Book Award nel 1974, l'attivista afroamericana Nikky Finney e il giovane giamaicano Ishion Hutchinson – riescono nell'impresa di «trasformare il suono in letteratura» e modulano i loro testi sui ritmi salmodici inscindibilmente legati alla *performance*, ai *reading* poetici annidati in case, bar, club dentro il vortice storico che ha accompagnato gli Usa dall'*Harlem Renaissance* al *beat* di Ginsberg e Ferlinghetti. Non è un caso, allora, che il lemma "Dio" ricorra nella bellezza di ventiquattro volte nel libro. «Molti sono gli americani – prosegue Freeman – che sostengono di intrattenere un rapporto stretto con Dio. Parlano a suo nome, si credono una sua emanazione. Ma qui, in queste splendide poesie, assistiamo a un vero dialogo con ciò che Dio ha compiuto (...) o se non altro ha permesso che si compiesse, per il bene dei suoi fedeli».

Con la Smith, sulla falsariga di un'altra grande poetessa della stessa generazione, Rita Dove, riecheggia il pericolo sociale delle armi tra «sacra indignazione» e «ripugnanti brutalità»: «Ebbri sotto corone/ di proiettili inutilizzati, rimatte giuramento e terremoto, consapevoli di quel peso di nuovo, / del goffo fiotto ferale del feticcio» (*Parlate ora, o tacete per sempre*). Cisneros, nota per gli improvvisi squarci aforistici («il mio primo reato - ho cominciato con la poesia»), è invece rivolta all'effusione del sentimento in virtù delle «dimensioni cosmiche del cuore», che arriva a invocare persino la Virgen de Guadalupe: «Tu tiri fuori la Dolores del Río in me/ La bisbetica messicana in me/ Le selvagge navajas, bagliore e passione in me/ (...) Le trombe mafiacchi del sangue in me/ L'amore azteco per la guerra in me/ La spietata ossidiana della lingua in me/ *Tu tiri fuori la messicana in me*». Hacker si batte da sempre «per una società più giusta, imponendosi al contempo come virtuosa della forma poetica», virtù espressa anche attraverso linee associative e misteriche: «Nella semioscurità da luce filtrava/ dai lampioncini fissati alla facciata/ dell'edificio di fronte/ ho visto/ un libro come un blocchetto di cemento sulla scrivania. Era aperto a una pagina/ su cui, ancora appoggiata al cuscino, vedevo/ cifre su pergamene miniate» (*Blason*). Campionessa della gioia è Finney, che celebra i livelli dell'amore quotidiano come allegoria di un mondo pervaso da supreme tensioni libertarie: «In che più dolce mondo si potrebbe viaggiare dal centro della Terra, cospirato di fida da suggerire, / arancia, la buccia due volte leccata del lime delle Keys./ alito di menta, intrecciata, ardenti» (*Orangerie*). Dai brani di Hutchinson emergono «aneddoti spettrali e paesaggi apocalittici» che rasentano forse i territori fulgidi dell'*ecopoesia*: «Dopo l'uragano un silenzio cammina, sbandato, bianco come i caschi bianchi/ degli ispettori del governo che guardano dentro baracche/ scoperte, incedono tra il pollame inebrito» (*Dopo l'uragano*). Insomma, la carne al fuoco è tantissima, la musica è ipnotizzante, e grazie al prezioso lavoro di Freeman e Abeni possiamo intravedere ancora gli sviluppi e gli orientamenti futuri della nostra stessa poesia, ormai schiacciata quasi del tutto dall'imponente selva lirica transatlantica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AGORA

cultura
religioni
scienza
tecnologia
tempo libero
spettacoli
sport

Orsini e Branciaroli, duello in scena 22

La ricetta teatrale di Giancarlo Ratti 22

Effetto Omicron sulla Serie A 23

Nibali, il Peter Pan del ciclismo 24

POESIA Esce la più ampia raccolta di lettere del poeta inglese, che ha influenzato la lirica moderna. Un caleidoscopio di argomenti, affrontati con libertà e bizzarria, che rivela il desiderio di una vita aperta a tutte le possibilità

ROSITA COPPOLI

È appena uscita la più ampia raccolta delle lettere di John Keats, il sessanta per cento della sua scrittura più rivelatrice, unico vero commento biografico di una vita romantizzata, e bloccata nell'autoritratto marmoreo della poesia, come scrive a piena ragione Alessandro Galenzì, che le presenta nel loro mobilissimo caleidoscopio: *La valle dell'anima. Lettere scelte 1815-1820* (Adelphi, pagine 534, euro 24).

Keats è un essere mercuriale, un elfo che cerca se stesso attraverso ogni voce e forma possibile, avido di vita, di esperienze, di amici, che scrive a ruota libera proprio su tutto, alle persone amate: i fratelli, la fidanzata, Brown, Haydon, Hunt, Severn. Salta da un argomento all'altro con totale libertà e bizzarria, riempiendo le pagine a righe incrociate fino all'ultimo millimetro di spazio: cita poeti e prosatori, chiosa Spenser, Milton e Shakespeare, i suoi modelli; inventa sonetti, frammenti di tragedie, odi, canzoni, ballate, frutti seri e giocosi di un'immaginazione instancabile e brillante, mentre commenta ogni minimo fatto, tragico e futile, tra sentimenti fluttuanti, passioni, riflessioni, rimpianti e desideri inarrivabili. Descrive incontri e cene, pasti e bevute, e – mirabilmente – i paesaggi del nord, la Scozia, l'isola di Staffa e la grotta cattedrale di Fingal, il monte Ben Nevis, con maggiore fascino di Burns, di Walter Scott, e di Ossian. Il senso della natura e del sublime in travisto nello scorcio del mare tra le grotte, le montagne, piccolo dopo, tra brughiere e pahudi, nel verde dei prati e delle foreste che ha formato il paesaggio di Endimione, il poema foresta, si mescola a osservazioni di folclorista e agli scherzi popolari, anzi plebei, ai giochi di parole triviali. Alto e basso si rovesciano l'uno nell'altro all'infinito.

Vuole apprendere, amare, essere amato. Non è sicuro della sua cultura, ma è sicurissimo di sé come poeta che mira alla perfezione e all'assoluto, più dei marmi del Partenone o dell'urna attica. *A thing of beauty is a joy for ever*, perché «Bellezza è verità, verità bellezza, - ed è tutto ciò/ che sappiamo sulla terra, e tutto ciò che dobbiamo sapere»: pronto a ripudiare quel che gli è costato immensamente fino a quell'in-

Il camaleonte Keats tra verità e bellezza



John Keats in una fotoincisione da Joseph Severn / WikiCommons

stante, perché sa di potere cambiare, andare sempre oltre se stesso; umile e sdegnoso nel contempo. Perciò ha abbandonato la professione sicura del farmacista, tutto concentrato a fare anima diventando quel che è. Non è vero che il dolore per le stonature e i dileggi feroci lo portano alla tesi alla morte; l'insuccesso non gli fa paura, preferisce fallire piuttosto che non trovare posto fra i grandi. L'amore di gloria è stimolo, come nei greci e in Leopardi. I rapporti tormentati con i contemporanei e lo sprezzo dell'odio di classe lo danneggiano, ma favoriscono l'immagine della vittima e dell'eroe simbolo. Vince l'irresistibile rintocco delle rime dolorose in *sorrow tomorrow*, il *mourning* dell'usignolo che non avrà domani, lo struggimento dell'inatteso festino della vita, il destino di perdita e morte di ogni suo personaggio devoto alla Dea Bianca che promette amore, morte, poesia/immortalità: Endimione, Iperione, il poeta cavaliere schiavo della *Belle dame sans*

ANNIVERSARI

Francia festeggia i 400 anni di Molière

Per tutto il 2022 la Francia celebra Jean-Baptiste Poquelin, conosciuto come Molière, nel 400° anniversario dalla nascita. Nato il 15 gennaio 1622 a Parigi, il grande drammaturgo sarà festeggiato con pubblicazioni, mostre, conferenze, convegni, spettacoli e vari eventi che consentiranno di gettare un nuovo sguardo sull'autore di teatro francese più rappresentato al mondo. È stato costituito il Comitato "Molière 2022", che ha dato vita a una rete di ricercatori, studiosi ed accademici di istituzioni partner in varie nazioni, che coordinerà gli eventi destinati a celebrare l'autore di *Il misantropo*, *Il malato immaginario* e *L'avaro* su scala internazionale, riunendo teatri, università e scuole superiori. Il calendario delle manifestazioni si è aperto in questi giorni a Parigi con un convegno di studi all'Università della Sorbona e alla Comédie-Française dal titolo "Retours sur Molière". Altri convegni si terranno nei prossimi mesi a New York e Yale (14-16 aprile) e a Torino (6-7 maggio). La prima mostra si terrà dal 15 gennaio al 17 aprile a Versailles con il titolo "Molière, la fabrique d'un gloire nationale (1622-2022)".

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dai pasti alle bevute, dai paesaggi nordici alle note folkloristiche, fino ai giochi di parole triviali, la scrittura epistolare fa emergere un uomo mercuriale, avido di esperienze

merci, Licio amato da Lamia. Non è che ciò non sia reale. È la volontaria-involontaria costruzione di una vita che avrebbe voluto essere diversa, aperta a tutte le possibilità, come mostrano le lettere. Eppure, l'intensità potentissima che raggiunge la poesia di Keats, è qualcosa che raggiunge un vertice, influenzando da allora la più grande lirica moderna in ogni suo diverso volto: Baudelaire, Dickinson, Yeats, Rilke. Scrive Hoffman: «Solo il poeta conosce il poeta: solo un sentire romantico può compenetrarsi con ciò che è romantico». Si tratta di una iniziazione estatica, che comprende la morte, suggerisce.

Il libro di poesie di John Keats, morto a Roma di tisi il 23 febbraio 1821 a 26 anni, fu trovato nella tasca di Percy Bysshe Shelley l'8 luglio 1822, quando il suo corpo fu recuperato dal naufragio, sfida mortale ai venti dell'infinito simile a quella di Byron, morto nel 1824 per la libertà della Grecia. Tre destini in uno: due ricchi lord dai liberi costumi versarono sangue e denaro, il piccolo borghese sangue.

Nelle lettere, man mano che la malattia grava senza scampo, tutte le espressioni del poeta camaleonte, la «più impoetica delle creature», le riflessioni sul mondo come la «valle che fa l'Anima», si concentrano nell'archetipo dell'eros di Adamo ed Eva nel Paradiso terrestre: un pensiero in evoluzione sulla idea di Bellezza e Verità congiunte: «Non sono sicuro di niente se non della Santità delle affezioni del cuore, e della verità dell'Immaginazione. Ciò che l'Immaginazione coglie come Bellezza deve essere verità, che esistesse prima o no, perché ho delle Passioni la stessa idea che ho dell'Amore: che sono tutto, al massimo della loro intensità, creatrici di Bellezza pura. (...) L'Immaginazione potrebbe essere paragonata al sogno di Adamo: si sveglia e trovò che era vero». Eros, verità, bellezza: veri e impossibili. O frustrati? Yeats ebbe paura di Keats. Di una poesia «riflessa» nella malinconia di una vita mancante: la «vita nello specchio», come scrisse nel 1904, in *Primi principi*. Ne possedeva tutta la musica più sirenica. Temeva il tormento irrisolto di Keats, che «sprofondò nella tomba/ Con i sensi e con il cuore insoddisfatti, / E fece - povero, malato, privo di maniere, / Escluso da ogni lusso del mondo, / Il figlio rude di uno stalliere - / Un lussuoso canto». (*Per amica silenziosa luna*, 1917).

© RIPRODUZIONE RISERVATA